



Tracciare la rotta

Bruno Latour

Cari amici italiani, vi ringrazio per l'onore che mi fate, e sono molto dispiaciuto che la malattia m'impedisca di venire a ricevere di persona questo Premio così prestigioso. Per cercare comunque di esprimervi la mia gratitudine, vorrei condividere con voi alcune riflessioni provenienti dal libro di recente pubblicato in italiano, *Où atterrir?* o meglio *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*.

Se in questo periodo le questioni del paese di appartenenza e dell'identità nazionale si ripresentano un po' ovunque, in Italia come in Francia, questo evidentemente avviene perché, qualsiasi sia il nostro paese natale, stiamo tutti attraversando una generale crisi di perdita del sé e del suolo. Si tratta di quella sensazione di abbandono che lo psichiatra Glenn Albrecht ha identificato con il nome di *solastalgia*. La nostalgia è un sentimento universale e senza età che può spingerci al riso o al pianto al ricordo di un passato ormai scomparso. Ma, per riprendere l'ironico titolo di un libro di Simone Signoret, *la nostalgia non è più quella di un tempo*. A farci piangere di tristezza, infatti, non è più il passato per sempre perduto: quanto piuttosto la scomparsa del suolo sotto i nostri

occhi, privandoci poco a poco delle nostre condizioni di esistenza. La *solastalgia* è la nostalgia di casa senza averla mai lasciata; la nostalgia di casa che si prova, in qualche modo, a casa propria (*homesickness at home*). È la conseguenza più radicale di quello che io chiamo il “Nuovo Regime Climatico”: la crisi climatica, la scomparsa generalizzata delle specie, la sterilizzazione del paesaggio, è questo a farci impazzire.

Comprendere l'importanza e la grande preoccupazione che gli europei provano per la questione delle migrazioni diventa quindi impossibile senza considerare la sensazione generalizzata di perdita del suolo. I popoli sicuri della terra che hanno sotto i piedi sono sempre stati capaci di accoglierne altri, cacciati dalla loro da guerre, carestie e catastrofi. A dimostrarlo in modo evidente sta l'intera storia delle migrazioni europee. Oggi, però, gente privata della sua terra cerca di insediarsi sulla terra di gente che si sente, a sua volta, privata della sua, senza tuttavia essersi mai mossa da casa. Come se la crisi della migrazione fosse diventata universale e mettesse in conflitto i migranti dell'esterno con i migranti dell'interno. Quelli che devono abbandonare il loro paese e quelli che, se così si può dire, sono stati abbandonati dal loro paese.

A conferire a questa crisi universale il suo carattere tragico è il fatto che le due soluzioni tradizionali, come riconosciuto da tutti gli analisti, non sono in grado di risolvere niente.

La prima, che potremmo chiamare “globalista”, consiste nel convincere i cittadini a continuare ad andare avanti e a guardare verso l'orizzonte più o meno roseo che permetterebbe loro di dimenticare i vecchi attaccamenti, di farla finita con il loro spirito provinciale, e di partecipare al grande maëlstrom della mondializzazione. Il problema è che, per essere “cittadino del mondo”, è necessario che almeno ci

sia un mondo in progresso che assicuri la ricchezza di quelli che vi si affidano. In questo momento, però, la crisi planetaria ha reso impossibile credere ancora all'esistenza di un mondo capace di ricoprire il ruolo di fondamento e di risorsa, e di assicurare il benessere delle masse in marcia verso la mondializzazione. Il mondo, o meglio il pianeta, si è ribellato. Mette in discussione le condizioni di vita di quei "cittadini del mondo" che si ritrovano improvvisamente "senza mondo", alle prese con un'acuta crisi di *solastalgia*.

La seconda soluzione è molto nota perché adottata un po' ovunque in questo momento, dal Brasile all'Ungheria, dagli Stati Uniti alla Polonia, dall'Inghilterra della Brexit all'Italia dei giorni nostri. I "neo-nazionalisti" cercano a loro volta un suolo che sia in grado di assicurare protezione, identità e ricchezza. Eppure non è sufficiente rinunciare uno a uno a tutti i vincoli della mondializzazione per ritrovarsi rassicurati riguardo a un territorio che sia durevole, solido, credibile e affidabile. L'immaginario degli stati neo-nazionalisti verso i quali ci viene chiesto di spostarci, ora che il sogno della mondializzazione ha perso di attrattiva, è un immaginario ancora più povero, meno popolato e meno realistico di quello degli Stati nazione solidali e integrati che hanno la pretesa di sostituire. Ed è questo il motivo, tra l'altro, capace di spiegare la rabbia con cui questo progetto di chiusura è ovunque difeso. Perché non ha altro contenuto che l'identità e quell'identità non ha altro contenuto che l'ostilità contro gli altri, i migranti per l'appunto, che minacciano di far scoppiare la bolla di illusioni sulle quali quelle identità si sono costruite.

Bisogna riconoscere che la politica non offre altre possibili soluzioni per sfuggire al doppio fallimento di globalisti e neo-nazionalisti nel dare un suolo a quei popoli che si sentono traditi e persi. Le antiche

forme di liberalismo – nel senso francese o inglese del termine –, come anche le antiche forme di democrazia sociale, sono crollate insieme ai partiti che le incarnavano. E quando ancora esistono, quei partiti non sembrano capaci di un linguaggio e di una profondità esistenziale in grado di mettere di nuovo in relazione la questione del *popolo* e quella del *suolo*. Nella maggior parte dei casi perché hanno paura del carattere “reazionario” dell’associazione dei due termini.

Ed è proprio in questo che si spiega l’incertezza riguardo al buono o cattivo utilizzo di termini come patria, paese e suolo, parole troppo locali per essere apprezzate dai “globalisti” ma ben troppo mondiali, concrete, materiali, molteplici, universali per essere ancora comprese dai “neo-nazionalisti”, desiderosi solo di tornare all’antico “*Blut und Boden*”, sangue e suolo. Quello che oggi i politologi ancora non capiscono è che tutte le questioni politiche dipendono ormai dalla crisi ecologica generalizzata. Con una violenza e un’urgenza ancora largamente sottovalutate, la crisi ecologica ci obbliga a rivalutare i termini di popolo e di suolo, e a dare finalmente loro un senso concreto. Invece di lamentarsi della “ondata di populismi” e di aspettarsi dai liberali un qualche tipo di “guizzo”, farebbero bene a cercarsi letteralmente sotto i piedi su quale suolo i popoli ai quali pretendono di rivolgersi cerchino la loro sussistenza e da che mondo sperino di ricavare la loro prosperità.

I sentimenti di felicità e di libertà associati al suolo, infatti, dipendono dalla possibilità di far coincidere ciò di cui si vive, che permette la nostra sussistenza, con quello che si può rappresentare. È questo nella lingua francese uno dei significati della parola “territorio”, una volta spogliata della sua dimensione puramente giuridica o geografica: “Il mio territorio è l’insieme di tutti gli esseri, umani o non umani, per quanto distanti ed eterogenei possano essere, che permettono

di assicurarmi condizioni durature di sussistenza”. Inversamente, sono privato di territorio e di suolo se perdo quelle condizioni di sussistenza o se, pur avendole ancora, non sono in grado di rappresentarmele.

È chiaro dunque che se diciamo a un cittadino che non ci sono più insetti, né uccelli, né acqua e aria, questo si sentirà privato del suolo allo stesso modo di un cittadino a cui annunciassimo che la fabbrica in cui lavora è stata delocalizzata in Vietnam o che la vicina miniera di carbone ha riempito il corpo della moglie di pericolose sostanze inquinanti che mettono a rischio i suoi figli. Tutte le crisi di sostentamento, che provengano da ciò che chiamiamo (volendo semplificare) economia o (di nuovo semplificando) ecologia, confluiscono ormai verso una sola e unica descrizione del territorio. Ciò che il termine di suolo permette così bene di cogliere non è il paese dell’infanzia al quale ci riporta la nostalgia in un costante intreccio di risate e lacrime; e neanche l’antico territorio provinciale e contadino da cui fuggire per accedere finalmente al mondo frenetico e universale della modernizzazione; né tantomeno il ritorno al paese di chi, deluso dalla mondializzazione, riveste gli abiti tradizionali e canta inni patriottici fuori moda. Ciò che indicano la parola suolo o paese è la possibilità di far corrispondere ciò che ci fa vivere con ciò di cui siamo coscienti.

Gli storici dell’ambiente o dell’economia ci lasciano chiaramente poca speranza di ritrovare una situazione di accordo tra questi due paesi. È, infatti, almeno dal XVII secolo, ma con un divario che non ha mai smesso di aumentare fino a prendere la dimensione gigantesca di oggi, che i popoli europei prima, seguiti poi da tutti gli altri o, per essere esatti, dalla parte ricca di tutti i popoli, *vivono di un suolo che non è il loro*. Inutile sperare di ritrovare la felicità dell’identità se la nostra ricchezza

dipende non più dal paese a cui legalmente apparteniamo o nel quale esercitiamo i nostri diritti di cittadini, ma da terre straniere, lontane, da cui ricaviamo le nostre risorse ma per le quali non proviamo nessun attaccamento né alcuna responsabilità. Se tutte le questioni di suolo e di appartenenza al suolo sono diventate fonte di così grande confusione e di tale violenza, è chiaramente a causa di questa *inautenticità* fondamentale, nativa, strutturale, originale: *viviamo di un paese che non è il nostro*; o, all'inverso, ci sentiamo liberi in un paese, il nostro, che è ricco solo perché altri esseri, umani e non, hanno perduto la loro libertà.

Se il nuovo regime climatico è, a tutti gli effetti, un nuovo regime, questo avviene perché tutte le questioni legate alla libertà, alla proprietà, all'occupazione del territorio altrui, cioè tutte le questioni di geopolitica, come di diritto, si sono riaperte. È perciò chiaro che ideali politici come il liberalismo, la social-democrazia e il nazionalismo non sono assolutamente in grado di rispondere alle sfide poste dal nuovo regime, perché quegli stessi ideali sono stati inventati in Occidente durante il periodo in cui non smetteva di aumentare il divario tra la crescita dei paesi legali che gli occidentali occupavano e i paesi reali di cui quegli stessi occidentali beneficiavano e continuano a beneficiare. Considerando la storia economica ed ecologica degli ultimi tre secoli, è chiaro che tutto il ritorno all'*Heimat*, quella corrispondenza tra condizioni di vita e sensazioni di vivere – il “ben-essere” della tradizione sudamericana – non può essere altro, oggi, che un imbroglio. È giunto il momento di passare da un vecchio a un nuovo regime climatico.

Il mio interesse per l'episodio dei *cahier de doléances* richiesti da Luigi XVI nel gennaio 1789, quando il governo era in bancarotta, è giustificato proprio dal fatto che trovo in essi un esempio di *cambio di regime* che innesca un'iniziativa del tutto originale di “ridescrizione”

del territorio vissuto. In pochi mesi il popolo francese, che ancora non esisteva realmente come “popolo” cosciente di sé, giunge a redigere circa 60.000 quaderni che descrivono allo stesso tempo, e con grande precisione, un “paese, una “parrocchia”, un “territorio” che permette a un gruppo di sopravvivere, ma anche le ingiustizie commesse dagli altri – i nobili, il clero – e che rendono quella sussistenza più o meno impossibile. Arrivare a descrivere un paesaggio, le condizioni di sussistenza e le ingiustizie, tutto nello stesso documento, è una cosa che mi sembra importantissima per riaprire oggi la questione della relazione tra un popolo e il suo suolo.

I neo-nazionalisti immaginano di conoscere il popolo che pretendono di rappresentare, ma non hanno neanche lontanamente cominciato a formulare una descrizione di quello stesso suolo in cui pretendono di risiedere in modo durevole. L’episodio dei *cahiers de doléances* invece mostra che il movimento è proprio l’inverso: un popolo emerge dalla comprensione del suolo sul quale risiede e delle ingiustizie che vi sono commesse. Possiamo ipotizzare che l’identità nazionale non abbia quindi alcun rapporto di congruenza o di realismo con l’attaccamento reale dal quale i cittadini ricavano la loro sussistenza. Non si è detto, infatti, che le contee inglesi in cui si è maggiormente votato per la Brexit sono state quelle che più beneficiavano dello sforzo di solidarietà europeo? Come fa della gente che non sa “dov’è” a riuscire ad articolare le sue posizioni politiche? Possiamo forse dire che gli italiani sappiano da quale suolo dipendono? Per dibattere in politica serve un mondo concreto, che si possa descrivere o nel quale sia possibile riconoscere amici e nemici per definire i propri interessi e, per l’appunto, le proprie *doléances*, le lamentele.

È inutile ovviamente aspettarsi dai globalisti una descrizione

meno vaga dei territori vissuti, perché il globo sul quale pretendono di farci atterrare non ha assolutamente nessun posto sulla terra, sul pianeta che occupiamo. La distanza è così grande che se consideriamo, ad esempio, il giorno in cui la macchina economica globale ha cominciato a mangiarsi il suo capitale senza poterlo mai più ricostituire, bisogna risalire al 2 maggio per la Francia e al 15 marzo per gli Stati Uniti. È difficile immaginare un maggior divario tra il realismo cosmico e la forma giuridica degli Stati nazione. Non è ironico che si chiami “capitalista” un sistema economico globale che si mangia il suo prezioso capitale in modo così incurante e sfrenato? Il divario tra il suolo reale e il suo immaginario è così abissale che i globalisti non saranno mai nella posizione di poter dare lezioni di realismo e di coraggio ai populistici che stanno correndo in massa verso la protezione dei nuovi nazionalismi identitari.

Dalla fine del XIX secolo fino agli anni Duemila, il mondo vissuto, nel senso del mondo di cui si vive, è diventato poco a poco sempre più difficile da descrivere. Ciò non significa che si tornerà al paese di prima, compreso come terreno o territorio, ma che nel concetto di suolo su cui si nasce c'è un potente strumento di descrizione che bisogna mettere all'opera, attraverso le arti come attraverso le scienze, per rendere di nuovo commisurabili i due insiemi oggi disgiunti: ciò che permette sostentamento e ciò che chiamiamo i nostri legittimi possedimenti. Per il momento, è vero, c'è una sconnessione totale.

Spetta solo a noi risanarla.

Traduzione dal francese di Silvia Turato